

XIX
CONGRESSO
NAZIONALE
RIMINI 2023
CGIL



**IL LAVORO
CREA
IL FUTURO**

Conclusioni

di

Maurizio Landini

Segretario Generale CGIL

Rimini, 18 marzo 2023

Buongiorno a tutte e a tutti. Prima di iniziare vorrei chiamare qui con me, sul palco, le compagne e i compagni della struttura nazionale della CGIL. Fategli un grande applauso.

Vedete, quando si dice la CGIL Nazionale: essa è fatta di persone che quotidianamente consentono – con il loro lavoro, le loro capacità - alla nostra organizzazione di funzionare. È un valore importante: nessuno di noi si impegna nel sindacato perché pensa così di svolgere un mestiere. Lo facciamo perché crediamo sia utile per cambiare lo stato di cose presenti. E questo vale per tutti.

Stiamo facendo un bellissimo Congresso. In questi giorni molti hanno parlato e parlano di noi. Ecco, tutto ciò funziona perché ci sono persone che sanno lavorare insieme, che ci mettono la faccia. Senza di loro tutto questo non sarebbe possibile.

Ringraziamo naturalmente tutte le compagne e i compagni della comunicazione, che ora non possono essere qui perché altrimenti il tutto non funzionerebbe. Ma credo che quello che insieme stiamo facendo dà l'idea che siamo una bella organizzazione, fatta di uomini e donne libere e che credono in quello che fanno. È un messaggio che dobbiamo dare anche fuori di noi.

Vorrei anche far salire sul palco Adelmo Cervi. Credo che Adelmo sia conosciuto da tutti perché ha frequentato tutti i nostri congressi nazionali. Non ha quindi bisogno di particolari presentazioni. Tra l'altro, voglio solo dirvi che abitiamo vicini. Addirittura, la mia residenza nel comune dove abito si chiama via Fratelli Cervi. Ora, prima di iniziare le mie conclusioni

vorrei che Adelmo portasse un saluto, perché i valori che lui indirettamente incarna, cioè i valori della Resistenza, sono per noi un tratto di identità fondamentale. Per questo volevo che lui in uno o due minuti, Comunque portasse un saluto.

Adelmo Cervi:

“Allora, con due minuti non faccio in tempo a dire ... molto!! Tra l'altro, di essere breve lo dice lui che ha fatto... due ore e un quarto di relazione!!!

Questa è una battaglia che mi porto dietro da sempre, perché tutte le volte che Adelmo Cervi doveva intervenire aveva massimo un minuto, perché meno parlavo meglio era per tutti e questo quindi era il problema principale. E visto che non ho molto tempo vi dico che verrò a trovarvi in qualsiasi posto. Tra l'altro sto portando e porterò in giro un libro, un film, un documentario e quindi verrò a trovarvi dove volete. Devo dire che ho fatto il giro dei congressi ed è stata una cosa entusiasmante. Quest'anno è il mio ottantesimo compleanno: è un buon compleanno quello che mi avete dato. La cosa che invece un po' mi rattrista è che è anche l'ottantesimo anno della fucilazione di mio padre. E la cosa importante è che è anche l'ottantesimo anno dell'inizio della lotta di Liberazione contro il fascismo e il nazismo. Poi dall'Istituto Alcide Cervi saranno promosse una serie di iniziative che coinvolgeranno anche la CGIL. Il minuto passa alla svelta. Devo comunque dire che stare in mezzo ai compagni è la cosa che mi dà più soddisfazione. E devo dire a tutti i compagni che ognuno deve ingoiare il suo rospicino, ma dobbiamo stare uniti perché senza l'unità e senza la forza non cambiamo nulla. Tutto il resto lo racconterò. Finisco

sempre i miei interventi dicendo che vi saluto come mi hanno insegnato a fare da piccolo. È un arrivederci, certi che vi verrò a trovare dove siete. Ciao, Ciao, Ciao!”

Benissimo. E allora salutiamo Adelmo con un grazie, grazie, grazie!

Vorrei iniziare con un ulteriore ringraziamento perché nella giornata iniziale del Congresso abbiamo ricevuto una lettera molto importante. Mi riferisco alla lettera del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella che voglio formalmente e ufficialmente ringraziare. Con le sue belle parole ha riconfermato il valore della nostra Costituzione, il valore del lavoro. E lo ringraziamo perché il suo non è stato un saluto formale, ma ha messo i piedi nel piatto e ha indicato come sia necessario contrastare la precarietà, rimettere al centro il lavoro e le persone.

Prima di entrare nel merito, vorrei ringraziare anche tutti gli organi di informazione, la stampa, le televisioni, i media di ogni genere, che hanno dato grande risalto a questo nostro Congresso. Inoltre voglio ancora ringraziare per la loro presenza e per il loro contributo tutti i sindacati internazionali e vorrei sottolineare una questione molto importante: quella, cioè, di aver definito il Manifesto della rete internazionale antifascista e di aver dato vita a tante iniziative che vanno in questa direzione. Tra l'altro, sempre qui a Rimini, in occasione del nostro Congresso, c'è stata anche la riunione di tutte le strutture dell'INCA che lavorano in tante parti del mondo. La costruzione di questa rete riattiva rapporti e relazioni fondamentali. Sottolineo questo aspetto perché abbiamo tutti ascoltato e apprezzato l'intervento della Ministra spagnola

Diaz. La ringraziamo della sua disponibilità e della sua presenza qui, tra noi. Non è sfuggito a nessuno che nel suo intervento la Ministra Diaz ha lanciato un messaggio: la necessità, cioè, che il mondo del lavoro, in quanto tale, ricostruisca una sua rete di relazioni, di rapporti, di rappresentanza a livello internazionale capace di dare voce alle sue istanze e di renderlo protagonista di un progetto di trasformazione. Io credo che proprio l'insieme di attività a cui abbiamo dato vita in questi giorni ci ha dato forza e ci ha consentito di avere una grande visibilità. Soprattutto abbiamo voluto da qui, dal nostro Congresso, mandare un messaggio: la battaglia per il lavoro, per la sua qualità, per i suoi diritti, è un elemento fondamentale non solo per cambiare la condizione di vita delle persone ma per cambiare il modello economico e sociale che si è affermato in questi anni. E dobbiamo riflettere su un punto: non è mai stato grande come adesso – in Italia, In Europa, nel mondo – il numero di persone che per vivere hanno bisogno di lavorare. Nel corso degli anni però è prevalsa nel mondo del lavoro la frammentazione e la divisione mentre la ricchezza si è concentrata nelle mani di pochi. È una condizione che non ha precedenti. E in questo contesto si sta cercando di capovolgere un punto fondamentale. Si vuole affermare – lo ha fatto nel suo intervento anche il Presidente del Consiglio – che la ricchezza la produce l'impresa. Su questo il nostro dissenso è profondo. Lo dico molto esplicitamente: la ricchezza la produce chi lavora. Se si nega questo elemento fondamentale e si teorizza che la ricchezza la produce l'impresa o la finanza si svalorizza il lavoro e le lavoratrici e i lavoratori diventano semplicemente dei consumatori. Se

invece si assume che la ricchezza è il prodotto di lavoro, la produce chi lavora significa pensare ad un modello sociale in cui quella ricchezza è redistribuita verso coloro che l'hanno prodotta. Perché quando questo non avviene – ed è proprio quanto è successo in questi anni – si determina un impoverimento generale, si riduce il lavoro a semplice merce. Questo è il punto fondamentale da cui ripartire. In questo senso allora noi abbiamo davvero bisogno di ricostruire una unità sociale del mondo del lavoro mai stato così vasto ma, al tempo stesso, frammentato e diviso. Anche per questa ragione, in queste giornate, abbiamo voluto fare del lavoro la questione centrale. Centralità del lavoro, lotta alla precarietà, sono questioni che parlano anche ai giovani, alle giovani generazioni. Contrasto alla precarietà e redistribuzione della ricchezza prodotta sono due facce della stessa medaglia. Assumere davvero la centralità del lavoro significa ricostruire un rapporto con le nuove generazioni, le quali stanno vivendo una situazione di sfruttamento e di precarietà che nessuna altra generazione ha mai vissuto. E porre nuovamente al centro la grande questione del lavoro è la condizione per mettere in discussione quel modello economico, sociale, culturale che si è affermato in questi anni.

Come avete visto, prima di me sono intervenuti due compagni che hanno parlato di sanità. Credo anche io che sia importante ricordare che oggi è il 18 marzo, il giorno in cui a Bergamo sfilarono tanti camion militari che trasportavano fuori le salme delle vittime del COVID-19. E questo per due ragioni. In primo luogo per ricordare che senza il contributo e il lavoro delle persone in carne e ossa la pandemia non sarebbe stata sconfitta. Questo

elemento è stato rimosso. In secondo luogo, anche per la rimozione di questo elemento, sta peggiorando la condizione di chi lavora nella sanità e la qualità stessa dei servizi. La situazione era già difficile prima della pandemia, oggi si sta aggravando e si stanno aprendo le strade per la progressiva privatizzazione dei servizi socio- sanitari. Voglio dirlo in modo molto chiaro: se tra le nostre parole d'ordine c'è quella del "fare", del "tornare a fare", allora una delle prime cose da fare è non lasciare il tema della sanità pubblica alle sole persone che vi lavorano. Una delle cose che proponiamo è che il Congresso assuma l'impegno, a partire dalle iniziative che sono già in campo, di costruire una vera e propria vertenza nazionale per la sanità pubblica quale irrinunciabile diritto universale di cittadinanza. È una battaglia di tutte e tutti e in questa battaglia dobbiamo coinvolgere le associazioni, le realtà che operano nel territorio, i Comuni affinché nella sanità pubblica si investa per garantire a tutte e tutti il diritto alla cura. Ma non solo. Non è più accettabile quanto è successo anche in questi giorni. Si continua a morire sul lavoro e siamo di fronte ad una vera e propria strage. La prevenzione richiede strutture per poterla davvero esercitare, mentre i tagli fatti in questi anni, che si continuano a fare, hanno portato ad una riduzione anche del personale che dovrebbe operare in questo campo fondamentale. Aprire quindi una vertenza nazionale vuole dire mobilitarsi, andare nelle piazze; vuole dire arrivare ad una manifestazione nazionale a Roma che dica con chiarezza a questo Governo, alle istituzioni, alle Regioni che il diritto alla salute è un diritto costituzionale da cui noi non intendiamo tornare indietro. Lo dico perché ieri la Presidente del Consiglio ci ha

ricordato che era il giorno dell'unità nazionale. L'unità è un valore molto importante. Io la ringrazio per aver richiamato questo valore. Ma vorrei che fosse in primo luogo lei a ricordarsi del valore dell'unità nazionale. E questo non solo il 17 di marzo ma anche il 18, il 19, il 20, 21, 22...c'è infatti una contraddizione evidente: come si fa a votare il 16 in Consiglio dei Ministri l'autonomia differenziata e poi venire a raccontarci a noi il 17 che lei è per l'unità nazionale? Noi siamo per l'unità nazionale e lo siamo anche il 18, il 19, il 20, il 21...e lo diciamo con molta chiarezza: noi non siamo d'accordo e contrasteremo il disegno di legge sull'autonomia differenziata che è in aperto contrasto con la nostra Costituzione. Se parliamo di sanità, già oggi siamo in presenza di 20 diversi sistemi sanitari. Anziché superare le divisioni esistenti, con l'autonomia differenziata le si acuisce. E così si lega il diritto alla salute al luogo dove si nasce, dove si abita, alle stesse condizioni economiche. Noi vogliamo affrontare e risolvere i problemi. E proprio perché abbiamo invitato la Presidente del Consiglio, così come pure le forze politiche, diciamo con chiarezza una cosa molto semplice: questi sono per noi terreni fondamentali di azione, di iniziativa, di battaglia politica e culturale. La bussola del nostro agire è la Costituzione ed è proprio con la sua piena attuazione che si può cambiare e riformare davvero il Paese. E c'è un collegamento tra l'attuazione dei principi contenuti nella nostra Costituzione e la battaglia per non dividere il Paese con l'autonomia differenziata. Nel momento stesso in cui diciamo che al centro del nostro agire c'è la Costituzione confermiamo con forza l'impegno contro la guerra. Vogliamo continuare ad essere costruttori di

pace. Per questa ragione è inaccettabile la folle corsa al riarmo verso cui si stanno indirizzando tanti Paesi, tra cui il nostro. C'è bisogno di investire nella sanità, nella formazione, nella scuola, nelle politiche di sviluppo, non in armi sempre più sofisticate. Ieri abbiamo ascoltato l'intervento della Comunità di Sant'Egidio. Per quello che ci riguarda, noi, insieme a tutti i soggetti con i quali in questo anno siamo scesi in piazza, continueremo a batterci per fermare questa guerra assurda. Anzi, per cancellare la guerra quale strumento di regolazione dei conflitti internazionali. C'è un collegamento diretto nella nostra iniziativa contro la guerra e il nostro NO all'autonomia differenziata, alla nostra battaglia per l'affermazione di diritti fondamentali quali la salute, la conoscenza, la scuola, il diritto a un lavoro sicuro e di qualità.

Su questo terreno credo che noi abbiamo bisogno davvero di avviare una campagna capace di coinvolgere le persone. abbiamo bisogno di fare assemblee nei luoghi di lavoro, nei territori, di costruire vertenze. Perché è indubbio che in questi anni si è affermato un senso di smarrimento, di isolamento delle persone; sono venuti meno i luoghi dove le persone possono ritrovare le ragioni di un impegno collettivo per cambiare le loro condizioni. Per questo dobbiamo ridare un senso alla nostra iniziativa.

A me, in queste giornate, sembra di aver colto che c'è una grande attenzione verso di noi. E non solo della stampa; vi è stata una disponibilità a partecipare, a essere qui insieme a noi, a discutere con noi. E questo ci dà una responsabilità perché siamo visti e siamo percepiti per quello che siamo, per le iniziative e le battaglie che facciamo. Siamo percepiti come

un soggetto in grado di dare voce a tante persone che altrimenti sarebbero escluse da ogni forma di partecipazione. A ben rifletterci, ciò che ha permesso, anche sul piano culturale, che si affermasse il principio secondo il quale il mercato non dovesse avere vincoli sociali e che ci dovesse essere la completa libertà dell'impresa nel dettare condizioni e regole del lavoro è stato proprio il venire meno delle forze organizzate di dare senso e valore alla partecipazione delle persone. Io credo che dietro i livelli di astensione che si sono registrati nelle recenti scadenze elettorali, politiche e regionali, c'è proprio questa domanda di partecipazione fino ad oggi inevasa. Noi quella domanda di partecipazione intendiamo raccoglierla. Anche per questa ragione abbiamo voluto fare un congresso che tra i temi centrali avesse anche quello del nostro cambiamento. Dobbiamo tenere viva la discussione con le persone che vogliamo rappresentare, ampliare i luoghi e le sedi della partecipazione. La ricostruzione di un rapporto di fiducia non avviene per editto o con un documento votato da un congresso nazionale, ma avviene se in ogni luogo di lavoro, in ogni territorio, in ogni camera del lavoro siamo in grado di offrire alle persone la possibilità di partecipare, e se la partecipazione è finalizzata ad individuare quegli strumenti, quei contenuti, quelle iniziative di lotta e mobilitazione capaci di migliorare la condizione di vita e di lavoro delle persone che rappresentiamo.

Vorrei ora soffermarmi sulla questione del fisco, che, per ciò che abbiamo detto fino ad ora, è davvero fondamentale. E a questo proposito condivido ciò che ha detto la Presidente del Consiglio sul fatto che il fisco ha una funzione importante per la crescita del Paese e per rilanciare un modello

sociale. Ma è proprio per questa ragione che non siamo assolutamente d'accordo con la legge delega che è stata presentata e con le cose dette ieri nel suo intervento. E non siamo d'accordo perché c'è un punto fondamentale da cui partire: il 94% dell'IRPEF la pagano i lavoratori dipendenti e i pensionati, per di più in un Paese che ha 100 miliardi di evasione fiscale e dove la rendita finanziaria, quella immobiliare, il reddito di impresa, le tante altre cedolari che sono state inventate hanno un livello di tassazione inferiore a quello del lavoro dipendente e dei pensionati. Allora qui c'è un punto di fondo e lo dico con grande franchezza perché c'è bisogno che il messaggio arrivi in modo molto chiaro: noi non siamo più disponibili ad accettare l'idea di un sistema fiscale che continua a gravare unicamente su lavoro dipendente e pensioni. Se devo usare un'espressione che espliciti con chiarezza il cambiamento di cui c'è bisogno è questa: "la festa è finita", perché per noi la festa non è mai cominciata. Non so se è chiaro come concetto. Quella legge delega, quei criteri e quelle cose che lì sono scritte noi non le condividiamo. Abbiamo avanzato una piattaforma e non c'è solo un problema di metodo visto che fino ad ora non c'è stata discussione con noi. Non solo c'è il problema di recuperare un confronto e un tavolo di trattativa che ad oggi non c'è stato e non c'è. Ma è forte la necessità di indicare che i contenuti di quella legge delega vanno radicalmente cambiati. Se si vuole una vera riforma fiscale bisogna allargare la base imponibile non ridurla. E poi, per noi rimane fondamentale il principio della progressività, e cioè ognuno deve versare sulla base della propria capacità contributiva. È ciò che prevede la nostra

Costituzione. E la capacità contributiva è data non solo dal reddito ma anche dai patrimoni e dall'insieme delle cose che si hanno. Inoltre, a parità di reddito, tutti dovrebbero pagare le stesse tasse. Ora non è così, visto che un reddito da lavoro e da pensione è svantaggiato rispetto a una rendita finanziaria o immobiliare. Sono punti fondamentali perché attraverso una vera riforma fiscale si determinano le condizioni di un nuovo patto di cittadinanza e la possibilità di promuovere investimenti in settori strategici: sanità, scuola, lavoro, politiche industriali.

Nel suo intervento la Presidente del Consiglio ha illustrato le sue posizioni. Se noi confrontiamo le cose che abbiamo ascoltato con la nostra piattaforma non si può che rilevare una diversità molto profonda, molto consistente. Noi non solo non abbiamo alcuna intenzione di dire che ci siamo sbagliati ma, proprio sulla questione del fisco, è avvenuto un fatto molto importante: non solo per la CGIL ma anche per i nostri amici e compagni di CISL e UIL sui contenuti della delega fiscale del governo non c'è la possibilità di un confronto, di una discussione. Allora è evidente che queste nostre piattaforme, queste nostre richieste dobbiamo farle vivere nel rapporto con le lavoratrici e i lavoratori e dobbiamo costruire e avviare una mobilitazione insieme a CISL e UIL e che, per quello che ci riguarda, non esclude nessuno strumento, compreso, se necessario, lo sciopero. Lo vogliamo fare insieme a CISL e UIL. Discuteremo la prossima settimana. Abbiamo già un incontro fissato perché per noi rappresenta un impegno molto serio.

È vero, il Governo che abbiamo può durare 5 anni. Ed è anche vero che un governo per fare le riforme ha bisogno di tempo per realizzarle. Rimane però un punto. Queste riforme con chi le si vuole realizzare, per chi e per costruire quale Paese? E si considera necessario e giusto ricercare un incontro, una mediazione con il mondo del lavoro e, quindi, con le organizzazioni sindacali? Oppure no? Perché questa è la questione che abbiamo di fronte. Dico questo perché, se penso ad esperienze precedenti, non vorrei che ci ritrovassimo in una situazione che abbiamo già vissuto, quella cioè del modello economico e sociale a cui negli anni passati hanno dato vita la Thatcher e un po' Trump. Un modello che dovremmo avere chiaro tutti. Dove ci ha portato quel modello? Adesso qualcuno sembra averlo dimenticato, ma la crisi del 2008 e il salvataggio delle banche come è stato possibile? Come lo si è ottenuto? Quel salvataggio fu fatto con i soldi dei cittadini, con le tasse pagate dalle persone. Non sono state salvate in altro modo. Quindi, è evidente che, secondo me, è venuto il momento di cambiare il modello e di cambiare registro. È venuto il momento di cambiare quel modello che ha prodotto precarietà, aumento delle disuguaglianze e delle ingiustizie, sostanziale svalorizzazione del lavoro. E allora, la lotta per un fisco diverso è la condizione per affermare un lavoro di qualità, per aumentare il netto in busta paga e le pensioni. Oggi non c'è il problema di ridurre la tassazione per tutti. C'è la necessità di ridurre la tassazione per quelli che le tasse le hanno sempre pagate, a partire dal lavoro dipendente e dai pensionati. E qui c'è un punto di fondo della nostra azione. Non avendo avuto risposte, noi rivendichiamo che dentro una

riforma fiscale sia prevista la riduzione di cinque punti del cuneo contributivo e l'avvio di un sistema che consenta la restituzione in automatico del fiscal drag, perché siamo in presenza di livelli di inflazione che stanno erodendo completamente il valore reale dei salari. Questa sarebbe una riforma fiscale degna di questo nome.

Inoltre, se si vuole costruire un rapporto tra riforma fiscale e scelte di politica industriale bisogna definire un sistema che abbia al centro un'idea di selettività degli incentivi alle imprese. Incentivi cioè che siano vincolati a occupazione stabile, investimenti nei settori strategici. Dico con molta chiarezza che non ho sentito nulla nell'intervento della Presidente del Consiglio che vada in questa direzione. Ci sono poi cose che ha detto che io considero importanti proprio perché noi siamo per "il fare". Ho trovato importante che il Presidente del Consiglio abbia condannato l'assalto alla nostra sede fatto da forze di estrema destra. E ha detto che tutti dobbiamo combattere e respingere la violenza. Assolutamente d'accordo. Sottolineo che tra noi non trova persone che non sanno ciò che significa. Perché se il terrorismo nel nostro Paese è stato sconfitto è grazie al movimento dei lavoratori, al movimento sindacale, alla lotta di chi ha difeso la democrazia anche con la propria vita. Qui, tra il dire e il fare c'è un rapporto strettissimo. Benissimo la condanna, ma si applichi la nostra Costituzione. Questo Governo e questo Parlamento facciano ciò che debbono fare: scioglano le forze che si richiamano al fascismo, lo faccia e avrà il nostro consenso. Mi permetto di dire che un atto di questo genere parla molto di più di tante altre dichiarazioni e se venisse fatto aprirebbe una nuova

stagione nel nostro Paese. Una stagione che rimette al centro la Costituzione e la democrazia. Lo si può fare, lo si faccia.

Noi pensiamo che sia giunto il momento di un nuovo Statuto dei diritti dei Lavoratori. La Presidente del Consiglio ha detto che a suo avviso non devono esserci lavoratori che hanno diritti diversi a seconda del rapporto di lavoro. Siamo perfettamente d'accordo. Allora si apra subito un confronto e si vada in questa direzione. Se si vuole affrontare questa situazione, noi siamo pronti anche domani mattina. Per affrontare questo tema dobbiamo arrivare ad un nuovo Statuto dei Diritti dei Lavoratori affinché le persone, a prescindere dal rapporto di lavoro, abbiano le stesse tutele e gli stessi diritti. Andando più a fondo, tutto questo significa affrontare il tema dei contratti pirata e della legge sulla rappresentanza. Noi non intendiamo riproporre una discussione vecchia. Abbiamo offerto non solo al Governo ma anche alle forze politiche e al Parlamento la possibilità di superare le logiche che sino ad oggi hanno caratterizzato questa discussione. Superiamo la logica che c'è chi è per il salario minimo e chi è per la contrattazione. La discussione così posta non ci ha fatto avere né il salario minimo né ha portato a riconoscere il valore generale dei contratti collettivi nazionali. Non a caso siamo un Paese che ha un diffuso livello di contrattazione ma siamo anche il Paese che ha il numero di contratti pirata più alto che in altri Paesi e dove ci sono tanti contratti che da anni non sono rinnovati. Così si mette in discussione l'esistenza del contratto in quanto tale.

Noi abbiamo avanzato una proposta che oggi rilanciamo sia al Governo sia alle controparti datoriali: si arrivi ad un provvedimento legislativo che sia in grado di sostenere la contrattazione collettiva. Si faccia una legge che dia validità erga omnes ai contratti collettivi nazionali. Inoltre, si estenda a tutti i settori privati una legge sulla rappresentanza che esiste già nei settori pubblici e si introduca e si rafforzi il diritto delle lavoratrici e dei lavoratori di votare le piattaforme e gli accordi che li riguardano. Su questa base siamo nelle condizioni non solo di affermare il ruolo dei contratti ma anche, se necessario, di definire una soglia sotto la quale nessun contratto deve andare. E se è necessario, si può definire un sistema che dia tempo alle parti di poter raggiungere questo obiettivo. Così si creano le condizioni affinché nessuno utilizzi uno strumento di questa natura secondo ciò che più gli conviene fare. Ritengo che questo sia un punto fondamentale anche per il sistema delle imprese. In questi anni il sistema dell'appalto, del subappalto, delle esternalizzazioni, delle finte cooperative ha determinato una riduzione dei diritti, una precarizzazione dei rapporti di lavoro, una competizione tra le persone che lavorano che non ha precedenti. Sono modelli organizzativi e di funzionamento che hanno portato tanta parte del sistema delle imprese, dei servizi, dello stesso settore pubblico a giocare sempre più al ribasso. E il rischio che stiamo oggi correndo anche nell'attuazione del PNRR è che risultati importanti come il DURC di congruità o l'obbligo nel settore pubblico di mantenere, in caso di subappalto, il contratto dell'impresa aggiudicatrice, vengano compromessi e si torni indietro. C'è il rischio, insomma, che la logica del subappalto a

cascata, dell'appalto al massimo ribasso vengano recepiti nel nuovo codice degli appalti. Qui c'è una questione di fondo che va oltre la nostra azione contrattuale. Si tratta delle politiche industriali che si intendono fare e del rapporto che deve esistere tra politiche industriali e il modello impresa che si vuole affermare. E in questo senso, come tante compagne e tanti compagni hanno detto nei loro interventi, non c'è soltanto il problema di reinternalizzare attività che sono state esternalizzate. C'è il problema di come ricostruire un'idea di sistema, di filiera che riguarda tante attività, sia pubbliche che private. Siamo nel pieno di un cambiamento di fondo. Infatti, è cambiata la stessa concezione del prodotto. Non esiste più un prodotto – non solo manifatturiero – che non abbia al suo interno anche dei servizi e, viceversa, non esistono servizi che non siano anche collegati a un prodotto. Questo è un elemento da cui non si torna più indietro sia rispetto all'evoluzione tecnologica sia rispetto ai cambiamenti che si producono nel lavoro. Questo implica anche una discussione tra di noi, sulla nostra organizzazione, sul nostro sistema delle categorie così come le conosciamo, sullo stesso sistema dei contratti. Quando infatti parliamo di sovrapposizione dei perimetri contrattuali, parliamo proprio di questo: di lavoratori cioè, che pur facendo lo stesso lavoro nella stessa filiera per realizzare lo stesso prodotto o lo stesso servizio, non hanno però le stesse tutele e gli stessi diritti. È evidente, quindi, che c'è una questione che riguarda anche il nostro cambiamento. La causa e l'origine di tutto ciò sta in un modello economico che ha messo al centro il profitto e il mercato. È la logica della competizione e della riduzione dei diritti, non certo quella

della qualità dello sviluppo. Oggi allora rimettere al centro il lavoro è anche una battaglia che sancisce l'affermazione dei contratti e il protagonismo del mondo del lavoro. Significa affermare un modello sociale e di produzione, un modello di finanziamento dei servizi, delle stesse attività di cura non orientato al mercato, al profitto, alla concorrenza senza regole ma che rimetta al centro la giustizia sociale. In questo c'è un ruolo decisivo dello Stato. Questa idea che anche ieri ci è stata riproposta dalla Presidente del Consiglio, secondo la quale lo Stato deve limitarsi a fare qualche regola perché poi la crescita economica la fanno le imprese e il mercato non è accettabile, è sbagliata. E non perché lo dico io, né sto pensando che siamo nelle condizioni di superare il capitalismo. Sono molto più moderato. Penso semplicemente che bisogna sancire un equilibrio in cui il lavoro e le persone abbiano la stessa dignità del mercato e dell'impresa. E allora la politica, il Governo, il Parlamento, attraverso i loro strumenti – politiche industriali, politiche sociali – devono costruire un modello orientato da quei principi. Attuare la Costituzione significa che le lavoratrici e i lavoratori non siano solo considerati persone che ricevono un salario per il lavoro che svolgono. Vuole dire, anche, metterli nelle condizioni di poter utilizzare la loro intelligenza, discutere ciò che fanno, come lo fanno, come si organizza il lavoro, cosa si produce e per quale finalità. Significa pensare a nuove forme di partecipazione e codeterminazione. E voglio essere chiaro: la partecipazione non si risolve dando qualche utile dell'impresa alla lavoratrice o al lavoratore. La vera partecipazione si realizza se le persone sono messe nelle condizioni di poter discutere di come si organizza il

lavoro, degli indirizzi dell'impresa, della natura degli investimenti. In sostanza, se l'intelligenza delle lavoratrici e dei lavoratori è finalizzata a costruire nuovi prodotti, a dare un nuovo senso al lavoro. E questo comporta che le scelte dell'impresa non siano assunte unilateralmente ma riconoscendo alle persone che lavorano il diritto di poter esprimere il proprio punto di vista, di essere considerate soggetti nell'attività che svolgono. Insisto su questo punto, perché a mio avviso non esiste la democrazia se essa non si afferma nei luoghi di lavoro. Anzi, se ci riflettiamo la storia del nostro Paese ci dice che i diritti civili si sono affermati e sono cresciuti proprio nel momento in cui vi sono state importanti lotte e conquiste del mondo del lavoro. Gli anni '70 nel secolo scorso sono stati quelli dello Statuto dei Lavoratori, della legge sul divorzio, sul servizio sanitario nazionale, della legge Basaglia, della legge e dei referendum sull'interruzione di gravidanza. Diritti civili, diritti sociali e del lavoro si tengono tra loro. Dagli anni '80/'90 in poi il quadro è cambiato. C'è stata una rivincita del mercato, della finanza che ha messo in discussione il diritto dei lavoratori e la stessa contrattazione collettiva. E questo ha favorito l'approvazione di leggi che hanno prodotto precarietà e insicurezza. Quando discutiamo dei migranti siamo davvero al paradosso: si è consentito ai soldi di poter essere spostati in qualsiasi momento e nei luoghi più convenienti come, ad esempio, i paradisi fiscali ma si impedisce alle persone di muoversi liberamente e spesso sono costrette a farlo spinte da guerre e carestie. È chiaro a quale mondo si è dato vita nel corso di questi anni?

Sono allora fondamentali le azioni che noi dobbiamo mettere in campo. C'è una cosa che però non ho capito nell'intervento della Presidente del Consiglio: cosa c'entra il presidenzialismo con le politiche industriali. Questo non l'ho davvero capito e sono pronto a farmelo spiegare! Se però rifletto su quelle cose mi viene spontanea una considerazione: io penso che noi non abbiamo bisogno di trasformare la nostra democrazia e il nostro Parlamento in un'impresa dove c'è il padrone che comanda su tutti gli altri. Non so se c'è un collegamento di questa natura, quello che però è certo è che noi siamo convinti che gli spazi di democrazia e partecipazione si debbano ampliare non ridurre. E lo dico perché per noi la natura del confronto con il governo e con le imprese sta dentro la dimensione “del fare”, della necessità di risolvere i problemi, di fare quelle riforme di cui abbiamo bisogno. E noi vogliamo proprio essere quel sindacato che è in grado di dare voce e rappresentanza alle persone, a quei giovani che vogliono realizzarsi nel lavoro e che vogliono cambiare la loro condizione. Dentro questo schema c'è anche il tema che riguarda il rinnovo dei contratti nazionali e come affrontiamo la questione salariale. È un punto fondamentale: c'è un rapporto stretto tra riforma fiscale, aumento dei salari, rinnovo dei contratti. E io qui vedo alcuni temi urgenti e alcune priorità. In primo luogo c'è quello che riguarda il tipo di rivendicazioni che mettiamo in campo. La proposta che pensiamo debba essere fatta e che poniamo al Congresso è quella della necessità di avere una politica contrattuale che, nel rispetto dell'autonomia di ogni singola categoria, definisca alcuni elementi strategici comuni da portare avanti. Allora

pensiamo che la stagione del rinnovo dei contratti collettivi nazionali di lavoro debba mettere al centro tre temi fondamentali: la questione della difesa e dell'aumento del potere di acquisto dei salari, la lotta senza quartiere alla precarietà, la ridefinizione degli orari di lavoro, riducendoli ma affrontando anche il tema del diritto alla formazione, della crescita e della qualità dell'occupazione. Tutto ciò deve riguardare la politica che si fa nazionalmente, ma deve riguardare anche la politica contrattuale che si fa nel territorio e quella che si fa nella contrattazione di secondo livello.

In secondo luogo, e conseguentemente a queste considerazioni, credo che sia importante che in tempi rapidi si promuova una grande assemblea delle delegate e dei delegati di tutte le categorie sulle piattaforme contrattuali, sull'avvio delle vertenze cercando di realizzare così un nesso tra quello che diciamo e quello che concretamente facciamo. Qui c'è un punto che riguarda anche le imprese e ha un valore generale. Io credo che senza una crescita adeguata dei salari e senza il fatto che le persone attraverso il lavoro che fanno possano realizzarsi e dare un contributo al cambiamento di cui c'è bisogno, si rischia un arretramento generale delle condizioni del Paese e della possibilità di avviare uno sviluppo diverso. Dico questo perché siamo alle prese con un processo di riconversione produttiva che pone la necessità di un pieno coinvolgimento del mondo del lavoro e per gestire un processo di cambiamento di questa natura non vanno ritardati gli investimenti né spostate in avanti le scadenze europee sulla riduzione delle emissioni inquinanti. Al contrario, abbiamo bisogno, come abbiamo proposto, non solo di costruire l'Agenzia nazionale per lo sviluppo ma di

definire linee di investimenti e di sviluppo a 360 gradi. E questo perché si tratta di fare sistema non solo nel settore industriale ma in quello dei servizi, del turismo, delle infrastrutture, del commercio, della cultura. O il nostro Paese si dimostra capace di fare sistema o si rischia di subire le scelte che altrove si stanno facendo. È chiaro che questo quadro di iniziative e mobilitazioni lo proporremo anche alle altre organizzazioni sindacali perché siamo convinti che è il momento di agire. E qui c'è un punto importante che riguarda anche la discussione sulla necessità del nostro cambiamento, in particolare nel rapporto con le nuove generazioni. Qui "il fare" significa essere disponibili a sperimentare e questo lo possiamo fare proprio per la credibilità che anche in questi giorni abbiamo conquistato. Penso che allora sia davvero importante che già dalla prossima settimana iniziamo a praticare in ogni luogo le cose che stiamo decidendo di fare. Penso quindi che dobbiamo costituire in ogni Camera del Lavoro i coordinamenti territoriali di sito, di filiera, le assemblee delle delegate e delegati. Se vogliamo essere onesti tra di noi, questi non sono cambiamenti che dipendono da altri. Sono cambiamenti che dipendono dai nostri comportamenti dalle cose che vogliamo fare. Abbiamo quindi la necessità di praticare le cose che abbiamo deciso, di avere coraggio, di muoverci. Perché c'è un punto di fondo. Dobbiamo indicare e praticare, anche per quello che ci riguarda, che il tema della democrazia, se la si vuole far vivere, bisogna concretamente praticarla a partire da noi. Abbiamo bisogno di realizzare una campagna a tappeto di assemblee in tutti i luoghi di lavoro, in tutti i territori per discutere insieme alle persone che

rappresentiamo. Insisto, non è sufficiente dire nel documento conclusivo del Congresso che noi, insieme alla CISL e alla UIL, apriremo una campagna di mobilitazione. Queste cose non le si fa perché le si scrive su un documento. Le si fa se le si pratica e si costruisce consenso sulle proposte che si fanno, se le si discute con le persone e su questo si cerca di strappare risultati. La stessa visibilità che abbiamo avuto in questi giorni è importante ma dietro c'è anche un altro elemento. Nei prossimi giorni ci misureranno rispetto al consenso concreto che riusciremo ad avere nella società, tra i giovani, nei luoghi di lavoro. Questo è il tema che avremo di fronte. Dico questo perché sono convinto che noi, insieme a CISL e UIL, insieme alle associazioni, insieme ai giovani, per le cose che abbiamo detto, siamo nella condizione di poter rappresentare la maggioranza di questo Paese e di costruire insieme un progetto di cambiamento. Abbiamo però bisogno di discutere e praticare ciò che diciamo, anche perché c'è stato un peggioramento delle condizioni di vita delle persone che rappresentiamo e non possiamo permettere che prevalga la sfiducia sulla possibilità stessa di agire collettivamente per cambiare la società in cui viviamo. Se dovesse passare questa cultura è a rischio l'esistenza stessa del sindacato. Credo che siamo di fronte a un passaggio di questa natura e penso che ce la possiamo fare proprio per la nostra capacità di rappresentanza e per i contenuti, le proposte che stiamo avanzando. È in questa direzione che dobbiamo andare e il lavoro che dobbiamo fare. E credo che proprio per questo sia importante questo nostro Congresso, che ha parlato al Paese, che abbiamo scelto di farle in modo aperto per confrontarci con tutti, a

partire dalle nostre proposte. E lo abbiamo fatto in modo chiaro senza rinunciare a nessuna delle nostre idee e proposte. Lo abbiamo fatto per allargare il consenso e l'efficacia della nostra azione, per essere in grado di trasformare questo nostro Paese. Adesso abbiamo bisogno dell'intelligenza di ognuno di noi, dell'intelligenza e della forza di chi non è qui, delle persone che sono nei luoghi di lavoro, di quelli che vogliamo rappresentare, dei nostri iscritti, ma anche di tutti coloro che non sono iscritti ma che hanno bisogno di una rappresentanza. E lo penso perché è il momento di avere coraggio in una situazione sicuramente difficile. Badate, e davvero concludo. Non voglio tediarvi ulteriormente, credo però che ci sono dei momenti – questo è uno di quelli – in cui bisogna avere il coraggio delle proprie idee. Bisogna avere il coraggio di osare. Non so come andrà a finire. Abbiamo un Governo che ha intenzione di durare cinque anni e ha una maggioranza in Parlamento. E sempre per essere molto realisti, è venuta qui la Presidente del Consiglio e la ringraziamo per questa attenzione. Venendo qui, su molti punti, ha riconfermato pienamente le scelte che ha fatto. Sono scelte che noi non condividiamo e che nemmeno hanno discusso con noi. Lo dico sulla base dell'esperienza che ho fatto fino ad ora: quando fai una trattativa, una vertenza c'è un momento in cui il gioco si deve andare a vedere e quando qualcuno, come sta avvenendo oggi, ti dice che, certo, il confronto è importante ma posso anche fare a meno di te, gli si deve dimostrare che le cose non stanno così. E questo non glielo dimostriamo per quello che scriviamo o per quello che dichiariamo, ma glielo dimostriamo per la capacità di rappresentare la maggioranza

delle lavoratrici e dei lavoratori. E aggiungo un'altra cosa: non facciamo l'errore di pensare che quelli che non hanno votato o hanno votato per chi è molto lontano da noi, non hanno capito nulla. Non facciamo questo errore di presunzione. Noi siamo un sindacato e le persone le dobbiamo rappresentare non per come hanno votato ma perché sono persone in carne ed ossa e che hanno il diritto di poter vivere dignitosamente per il lavoro che fanno. E vorrei che fosse chiaro: questo non significa rinunciare a nulla della nostra storia e dei nostri valori; vuole dire avere chiaro che dobbiamo ricostruire una credibilità e che dobbiamo far vivere tra le persone la consapevolezza che per migliorare le proprie condizioni bisogna organizzarsi. Se non si fa questo la battaglia rischiamo tutti di perderla. Io credo che questa battaglia che stiamo facendo sia fondamentale perché chiama in questione il ruolo del sindacato, il modello sociale, la condizione di vita delle persone che vogliamo rappresentare. Di questo stiamo discutendo, non di altro. Non stiamo discutendo del futuro di noi sindacalisti. Non è questo l'oggetto della discussione. Non solo perché noi passiamo e i lavoratori rimangono. Ma perché oggi c'è in discussione proprio la qualità della democrazia. E il tema fondamentale è come si costruisce la democrazia e la partecipazione. Democrazia non significa che qualcuno decide al tuo posto. Significa invece che attraverso la tua intelligenza e il tuo lavoro costruisci spazi di libertà, contribuisce a scrivere il tuo futuro e quello del tuo Paese. Io sento su di me questa responsabilità. Non lo dico per piaggeria perché tra un po' sarò sottoposto al voto dell'Assemblea generale. Lo dico perché lo credo sinceramente. Non so

come voi avete vissuto questo Congresso. Io ho avuto la fortuna di partecipare a tanti Congressi delle Categorie e delle Camere del Lavoro. Ho respirato un'aria bellissima. In tutti i Congressi a cui ho partecipato ho trovato una voglia di esserci. Un'identità di categoria un po' forte. Io lo dico molto seriamente: a me non spaventa. Anzi, un'organizzazione sindacale affinché sia forte, ha bisogno di identità forti, non certamente deboli. E qui c'è anche un punto che riguarda cosa è la Confederalità. La Confederalità non è un'etichetta, non è ciò che dici o il ruolo che si svolge. La Confederalità è quello che concretamente fai tutti i giorni, nell'azione contrattuale delle Categorie. Perché la Confederalità è la capacità in ogni luogo in cui si è di unire le persone, di tutelarle insieme, di far prevalere un pensiero e un'azione collettiva. E questa Confederalità si fonda sulla democrazia e la partecipazione delle persone. Questo è il punto di fondo. Consentitemi, non c'è nessuna altra organizzazione in Italia che può dire di avere 5 milioni di iscritti, che può dire di avere centinaia di migliaia di delegate e delegati, centinaia di migliaia di pensionate e pensionati che tengono aperte le sedi, che fanno attività, che sono presenti sul territorio. Non c'è nessun altro che è in grado di avere una forza di questa portata. Allora noi questa forza la dobbiamo usare di più, consapevoli anche dei nostri limiti, del rapporto problematico con i giovani. Quelli che di loro hanno parlato qui ci devono far riflettere su una cosa: che anche quando dicono che non sanno cosa è il sindacato – e questo è un problema nostro, non loro – affermano però anche il bisogno di organizzarsi collettivamente, che si sentono soli e che bisogna fare un'azione sindacale anche quando

non riescono a trovarlo. Ed è allora la nostra azione che deve entrare in campo con più forza e più coraggio. Non è un periodo semplice o facile. Di questo dobbiamo essere consapevoli. Ma dobbiamo essere altrettanto consapevoli di una cosa: di che cosa abbiamo paura? Cosa dovremmo perdere? Le pensioni che non abbiamo? La precarietà che dilaga? Perdere salari che non arrivano alla fine del mese? Di cosa dovremmo avere paura? Poi certo, io non so come va a finire questa battaglia. Non lo so assolutamente. Penso che questo Congresso ci dà forza perché siamo uniti. Non che la pensiamo tutti in modo uguale. Per fortuna siamo diversi. Siamo però uniti. Mi è capitato di parlare con tutti quelli che questi giorni sono venuti qui. Tutti mi hanno detto che si sono trovati in un ambiente bello, dove si stava bene e dove vedevano persone che stavano bene. Noi abbiamo trasmesso bellezza. Abbiamo accolto le persone. Badate, questi sono valori. E allora questa cosa non la dobbiamo esaurire qui, a Rimini. La dobbiamo portare nel Paese, nelle piazze. E coraggio vuole dire che ci sono momenti come quello che stiamo vivendo che nessuno sa come va a finire. Di sicuro però se non fai nulla hai già perso prima ancora di cominciare. E allora questa è la battaglia che dobbiamo fare. E lo diciamo in modo molto chiaro al Governo, alle forze politiche, alle controparti: noi non ci fermeremo e non accetteremo che il lavoro continui a pagare per tutti. Questo Paese lo vogliamo cambiare più del Governo e delle forze politiche. E lo diciamo a CISL e UIL: lo vogliamo fare insieme a voi, insieme a tutte le lavoratrici e a tutti i lavoratori.

Per questo non ci fermeremo.

Grazie compagne e compagni. Un grande abbraccio. La battaglia la
vinceremo!